

che potrebbe essere rischiosa, che tra Usa e Urss si apra un aspro contenzioso sulle prospettive di assetto del Medio Oriente. Negli Usa è tornato ad emergere un partito del negoziato accanto a quello della guerra.

Sono, dunque, giorni, ore decisive. È necessario agire. Perciò noi chiediamo che, subito, il governo italiano faccia propria, e sostenga in tutte le sedi internazionali, la piattaforma contenuta nel documento firmato dai ministri degli Esteri americano e sovietico, secondo il quale la cessazione delle ostilità sarebbe possibile se l'Irak assumesse l'impegno inequivoco di ritirarsi dal Kuwait. E che conseguentemente si impegni per realizzare le condizioni del cessate il fuoco.

Per questo noi diciamo che è necessario fermarsi, come hanno già chiesto, avanzando delle proposte, l'India, i paesi del Maghreb arabo, l'Iran e la Giordania, e, in Europa, l'esecutivo nazionale della Spd. Una simile tregua potrebbe consentire ad altri soggetti - come la Comunità europea, i paesi arabi, i non allineati ed altri ancora - di riprendere l'iniziativa, e di valutare nuove possibilità, e di esercitare una pressione su Saddam Hussein perché dia l'ipotesi di negoziato di volersi ritirare dal Kuwait.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dovrebbe dichiarare, nel momento stesso in cui la tregua viene annunciata, di essere intenzionato a convocare al più presto una Conferenza di pace sul Medio Oriente, destinata innanzitutto a risolvere la questione palestinese e a garantire la sicurezza di Israele. Ebbene, qui si misurano, ora, le diverse culture di governo, e il senso di responsabilità e di capacità di governo di ciascuno. Per questo noi chiederemo immediatamente al governo italiano, di fronte al Parlamento, a misurarsi con una propria proposta di tregua unilaterale: a far proprio questo invito, a trasmetterlo in tutte le sedi e in tutte le direzioni, a cominciare dall'Onu e dalla Comunità europea.

Deve essere chiaro a tutti che, nelle nostre proposte, ci guida la chiara consapevolezza del problema cruciale, che è quello di uscire dalla attuale crisi facendo crescere, e non strangolando nella culla, il nuovo governo mondiale. Ed è segno di grave miopia non vedere come i metodi usati in questa occasione potrebbero pesare in modo grave nell'affrontare altri possibili, futuri conflitti regionali. È pura ipocrisia pensare che il sorgere di un nuovo governo mondiale possa essere facilitato dalle tensioni e dalle nuove divisioni suscitate da questa guerra. No: il governo mondiale potrà essere unicamente il frutto, come è stato detto, dell'innalzamento del minimo comun denominatore etico di tutti gli abitanti del pianeta: dall'accettazione, cioè, di alcune regole di comportamento, sia pure minime, che impegnino, in modo eguale, tutte le nazioni, piccole e grandi. In sostanza, dunque, il frutto di una nuova democrazia mondiale, che consenta effettivamente alla libertà e alla giustizia di divenire valori universalmente riconosciuti e operanti in ogni area del nostro pianeta.

Gli stessi errori compiuti dall'Occidente, e dall'Urss, nei confronti di Saddam Hussein, foraggiandolo e armandolo fino ai denti, devono farci riflettere sulla necessità di collegare le politiche di sviluppo con il tema centrale della democrazia. Le dittature devono essere isolate prima che sia troppo tardi, e non si isolano fornendo loro stupidamente, le stesse armi intelligenti.

Come dice molto acutamente Oclayio Paz, premio Nobel per la letteratura, «sarebbe un errore logico e politico, quanto una mancanza morale, dissociare la pace dalla democrazia. Nella sua espressione più semplice ed essenziale, la democrazia è dialogo, e il dialogo apre le porte della pace. Solo se difendiamo la democrazia avremo la possibilità di mantenere la pace. Da questo principio ne derivano, a mio giudizio - così egli dice ancora - altri tre. Il primo è di cercare senza stancarsi il dialogo con l'avversario. Questo dialogo esige, simultaneamente, fermezza e duttilità, flessibilità e solidità. Il secondo è di non cedere alla tentazione del nichilismo né all'intimidazione del terrore. La libertà non viene prima della pace, ma non viene neppure dopo: sono indissolubili. Separarle significa cedere al ricatto totalitario, e infine perdere l'una e l'altra. Il terzo è di riconoscere che la difesa della democrazia nel nostro stesso paese è inseparabile dalla solidarietà con coloro che lottano per essa nei paesi totalitari o sotto le tirannie e le dittature militari dell'America latina e di altri continenti. Lottando per la democrazia, i dissidenti lottano per la pace, lottano per noi».

Il secondo elemento è stato l'esplosione della crisi mediorientale, con l'aggressione irachena contro il Kuwait e ora con la guerra nel Golfo. Su tale questione sono entrate in campo opinioni diverse, all'interno della stessa amministrazione americana, tra questa, altri settori politici negli Stati Uniti e gli europei, opinioni che riguardano non solo i modi per respingere la sfida di Saddam Hussein, ma gli assetti generali di quell'area. Nel corso di questa stessa estate, e ancor prima sul terreno delle strategie economiche, si era aperto negli Usa un dibattito tra coloro che puntavano su un «dividendo della pace», un rientro dal debito, e che anche perciò erano preoccupati per gli altissimi costi finanziari di una guerra, e coloro che, invece, non accettavano i rischi e i prezzi di una riconversione dell'economia americana.

Un dibattito dentro gli Usa, dentro l'Occidente, un dibattito nel quale si allungava l'ombra del rischio di una recessione e il timore, soprattutto da parte di certi settori americani, di una perdita di egemonia non solo economica ma politica nei confronti della Germania e del Giappone, timore che può avere indotto alcuni a ritenere che si dovesse gettare sul piatto della bilancia l'arma del potere militare.

Il prevalere della opzione militare, in ogni caso, ha cominciato ad apparire chiaro nel momento in cui fu deciso il raddoppio del contingente americano. Non dico che tale decisione già significasse la guerra. Ma è indubbio che né noi, né tutte le forze impegnate sull'altra linea, quella dell'embargo e del negoziato, abbiamo colto con prontezza questo mutamento.

Quindi, uno scontro tra diverse strategie. Uno scontro che si è espresso anche attraverso veti occulti, come è stato per l'ultimo piano francese al Consiglio di sicurezza. Il veto palestese è stato sostituito con il veto oculto.

Certo Saddam voleva la guerra, e ha giocato tutte le carte per la guerra. Ma se si fosse riusciti a realizzare la liberazione del Kuwait per via di una soluzione politica, i settori più oltranzisti avrebbero subito un colpo molto serio poiché, inevitabilmente, si sarebbe aperta una pagina nuova sia nelle relazioni internazionali, attraverso l'«eccelsa» autorità dell'Onu, sia negli equilibri del Medio Oriente, sia, ancora, nei rapporti tra Stati Uniti ed Europa.

Si deve aggiungere che negli Usa, come risulta dal voto del Congresso, la corrente che si opponeva all'opzione militare era molto forte. Ciò impone di aprire una riflessione sulle responsabilità dei governi europei, e anche sulle debolezze e divisioni della sinistra europea. A questo quadro va aggiunta l'altra variante che ho ricordato e sulla quale certo nessuno aveva puntato: la crisi progressiva e disgregante dell'Urss.

La gravissima crisi economica, cui si ag-

giungono i rischi di dissoluzione dell'Unione tra le Repubbliche e le difficoltà nella costruzione di un nuovo edificio democratico, costituiscono una miscela che produce ingovernabilità, e alimenta il contrattacco delle posizioni conservatrici e contrarie alla perestrojka.

È in questo quadro che si colloca la grave situazione nel Baltico, rispetto alla quale confermiamo la nostra preoccupazione e la nostra condanna per interventi che hanno provocato sangue e lutti, e chiediamo che vengano pienamente garantiti i diritti umani e civili. L'Urss sta pagando il fatto che la crisi di quel regime era ancora più profonda di quanto si potesse immaginare. Non è vero che Gorbaciov è arrivato troppo presto. È esattamente vero il contrario: che tutto il movimento comunista internazionale si è mosso troppo tardi.

Si spiega così che la rottura della vecchia gabbia totalitaria ha messo in moto - è vero - anche spinte democratiche e riformiste, ma queste sembrano, allo stato, minoritarie e fragili e soprattutto in difficoltà rispetto al montare di spinte di segno opposto: nazionaliste, conservatrici, alfaristiche della peggiore specie. Noi dobbiamo interrogarci soprattutto su quel che potrebbe succedere se la situazione in Urss dovesse precipitare e se avvenisse un drastico mutamento di rotta. Si creerebbero problemi enormi, anche in ordine agli equilibri strategico-militari. Sino a quando non si stabilizzerà la situazione in Urss tutto sarà precario, ma soprattutto in una condizione precaria si troverà l'Europa.

Evidente che, fra tutti, l'Europa per prima è vitalmente interessata a che Gorbaciov non sia travolto dalle forze conservatrici e riesca a realizzare una stabilizzazione democratica del paese. Non solo. Problemi di fondo si pongono anche in Occidente, in particolare negli Usa.

Si moltiplicano i segnali di recessione. La disoccupazione in aumento, il crollo improvviso di una sicurezza economica e sociale che si dava ormai per scontata, e soprattutto un fatto qualitativo rilevante: l'ondata dei licenziamenti che colpisce anche i colletti bianchi, gli impiegati ma anche i dirigenti. Entrano in discussione i valori di una società liberale individualista, competitiva, in cui l'averne prevale sistematicamente sull'essere, il profitto sulla solidarietà.

Anche nelle società più sviluppate, quindi, dove domina l'economia del «lais faire» e dei valori precari, si estende una vasta zona di insicurezza, di inquietudine. Il solo gioco delle forze del mercato non può certo dare una risposta a questi problemi. Sarebbe decisamente sbagliato trarre dall'insieme dei fatti, di segno negativo, che ho ricordato, la conclusione che la prospettiva di un nuovo ordine, realmente multipolare, è andata in frantumi. Quella prospettiva resta in piedi come necessità e anche come possibilità. Essa tuttavia si rivela assai ardua, la controffensiva di diverse forze conservatrici ha imposto una battuta d'arresto di cui occorre esaminare la portata.

Da ciò consegue, con tutta evidenza, l'esigenza, per noi, di un approfondimento e anche di una forte innovazione dei contenuti della svolta, sulla base di un'analisi rigorosa della realtà. Bisogna, cioè, tornare a riflettere con realismo su questo mutamento della struttura del mondo.

Ma non solo noi, tutta la sinistra è chiamata a fare, dalla esperienza degli ultimi sei mesi, non poche lezioni a misurarsi con numerosi interrogativi. Dalla conclusione della guerra fredda e dall'esaurirsi del vecchio ordine mondiale, quale fu fissato a Yalta, emerge oppure no un mondo normalizzato sotto il segno di una stabilizzazione di lungo periodo, ovvero di una «vittoria del capitalismo»?

Questo è il quesito da cui partire anche per definire il fondamento politico-strategico e l'orizzonte ideale del nuovo partito. A questo proposito dobbiamo guardarci da due possibili errori di impostazione, entrambi conseguenza di un approccio ideologico alla fase che si è aperta. Mi riferisco a quella impostazione che, partendo dalla antitesi democrazia-comunismo, e considerando l'esperienza del comunismo reale qualcosa di estraneo all'Occidente e una sorta di pura aberrazione, deduce, dal suo crollo, l'affermarsi automatico e progressivo della democrazia occidentale e l'esaurirsi dei grandi conflitti sociali e politici.

E a una seconda impostazione, opposta ma complementare, che, leggendo le novità di questa fase storica sulla base dell'antitesi comunismo-capitalismo, prevede, caduto uno dei poli, l'affermarsi di una sorta di superimperialismo, espressione di un dominio inaudito e totalizzante del grande capitale.

Si tratta, ovviamente, di due posizioni limite, entrambe ideologiche e legate in definitiva agli schemi della guerra fredda. I fatti, invece, mettono in evidenza la necessità di collocare il crollo del comunismo reale nel quadro di quel mutamento generale della struttura del mondo che non riguarda solo i rapporti tra Est ed Ovest. Un mutamento tale da mettere definitivamente fuori gioco quel progetto storico che è stato perseguito dal movimento comunista internazionale. Ma che, proprio per ciò, richiede una profonda ricollocazione di ogni altro progetto storico.

È in questo quadro che occorre interrogarsi sul peso che ha avuto e che può avere, nei rapporti interni all'Occidente, l'esercizio del primato militare. Una forza di sinistra non può non combattere quella che si configura come una risposta conservatrice alla crisi della struttura del mondo. Attraverso una possibile nuova militarizzazione legata alle guerre regionali, essa impedirebbe il necessario cambiamento delle ragioni di scambio tra Nord e Sud del mondo, anzi larebbe crescere l'attuale divario, prefigurando un nuovo bipolarismo sull'asse Nord-Sud. Tale risposta, inoltre, funzionerebbe da freno rispetto al processo di costituzione di un autonomo soggetto politico europeo.

Sono in discussione e in movimento i rapporti economici e politici, tra Est e Ovest, oltre a quelli tra i paesi industrializzati e il Sud del mondo. Nuove potenze economiche come l'Europa e il Giappone sono spinte a giocare un ruolo politico autonomo. È sorprendente che i maestri della realpolitik nostrana si siano totalmente sottratti a ciò che in teoria invocano: una fredda analisi delle prospettive e della funzione dell'Europa, e delle differenziazioni che si manifestano nello stesso Sud del mondo.

È in considerazione di tutto ciò che riteniamo che gli avvenimenti attuali, le spinte oltranziste che in essi hanno così negativamente pesato, siano un estremo tentativo di

fermare l'evoluzione verso un mondo multipolare, che è invece la base essenziale di un nuovo governo democratico mondiale.

Questo tentativo va contrastato con decisione, innanzitutto perché solo la creazione di un'Europa autonoma e politicamente unita può rispondere alle esigenze di un Sud che sarebbe altrimenti respinto sulle posizioni del dittatore di turno, ora Gheddafi, ora Noriega, ora Saddam Hussein, portati a perseguire distruttive logiche di potenza.

In questa situazione gli Usa non hanno davanti a sé una sola strada. Siamo convinti che gli Stati Uniti siano anch'essi interessati a un diverso assetto degli equilibri mondiali, e che gli Usa possono e devono, collocandosi nel solco della grande tradizione di Wilson e Roosevelt, promuovere ed essere protagonisti di un mondo pluralistico e multipolare, non ostile ai deboli di tutta la Terra.

Ma come rispondere, oggi, alle tendenze in atto? È innanzitutto essenziale trovare la via di un assetto equo e stabile nella tormentata area del Medio Oriente attraverso la Conferenza di pace. Nel medio periodo, prioritaria è la lotta per il disarmo, quella al mercato delle armi e per la riconversione di tutti i complessi militar-industriali.

Rimane fermo, in questo quadro, l'obiettivo del superamento di tutte le alleanze militari, compresa la Nato, attraverso la sua rapida trasformazione in senso politico, anche mediante lo scioglimento della struttura militare integrata, in modo da accelerare la realizzazione di nuove forme di sicurezza comune paneuropea e, in prospettiva, globale.

Cruciale è la costruzione delle condizioni politiche ed economiche per un profondo mutamento delle ragioni di scambio tra Nord e Sud. Ma qui si pone il tema capitale dei soggetti politici di tale alternativa politica.

Quali soggetti dunque? È chiusa da tempo la fase della storia mondiale nella quale noi stessi individuavamo come soggetti fondamentali, come forze motrici, il campo dei paesi socialisti, il movimento di liberazione dei popoli, la classe operaia dell'Occidente.

Noi vediamo oggi, nei movimenti, nelle forze che sono scesi in campo per la pace, un soggetto positivo e importante. Nei movimenti per la pace, che crescono in tutto il mondo, noi vediamo la memoria di un passato tragico che nessuno vuole veder tornare, e insieme il crogiuolo di una nuova cultura, che salda l'aspirazione alla pace con quella alla democrazia, e a uno sviluppo equo e più giusto che unifichi Nord e Sud del mondo.

Tutti dobbiamo cogliere il valore di questa maturazione ideale in cui si mescolano la nuova sensibilità non violenta, l'etica religiosa, l'ambientalismo, in cui è essenziale l'influsso della nuova cultura delle donne. Dobbiamo cogliere il valore e la forza politica positiva di questi movimenti pur non identificandoci, come partito, con essi. E se questi prefigurano con passione e intelligenza i caratteri generali di un futuro umanamente accettabile e ricco, alle forze politiche spetta il compito di individuare le vie, gli strumenti, le tappe che rendano quel futuro concretamente possibile.

Su questo terreno, è possibile aggregare un fronte che sposti gli attuali schieramenti, e che unisca forze politiche e sindacali occidentali ma anche nel mondo arabo, nella ricerca di una soluzione positiva per la crisi in corso, e che si batta per la democratizzazione dei paesi del Sud del mondo, perché si venga fissando, nella realtà, un linkage forte e coerente tra indipendenza, democrazia, sviluppo di ciascun paese. E qui, sulle scelte politiche concrete, non su astratti ragionamenti di principio, che può fissarsi un discrimine tra forze conservatrici e di progresso.

Sbagliano coloro che anche nella sinistra si sono soffermati solo sulle motivazioni formali, che hanno fatto la loro scelta esclusivamente nel nome del diritto, o delle guerre giuste. Coloro che credono, su questa base, di poter chiudere frettolosamente i conti con noi: che è invece bene che tengano aperti, perché aperti sono i conti con la realtà e nella realtà.

Nella situazione attuale grandi sono le responsabilità della sinistra. È necessaria una seria riconsiderazione delle nostre politiche e dei nostri programmi. Spetta a noi prendere nelle mani la bandiera della funzione dell'Europa, dei suoi compiti rispetto al Sud, al mondo arabo. Occorre:

1) Un impegno assai più intenso per affermare il ruolo dell'Europa sul piano internazionale. L'Europa può e deve diventare un polo: trasformandosi in unione politica, dandosi una politica estera e di sicurezza comune e acquisendo strumenti per esercitare un ruolo effettivo nella gestione delle crisi e nella costruzione di un rinnovato e rafforzato sistema Onu. La sinistra dovrebbe aprire nelle sue file un dibattito crudo e coraggioso sui ritardi e sulle esitazioni di cui è responsabile rispetto alla questione Europea: in ordine al superamento dei particolarismi, degli egoismi, delle ambizioni nazionali e dunque delle divisioni e delle impotenze di cui l'Europa ha pagato il prezzo anche nella crisi del Golfo.

2) È necessario un impegno più concreto e conseguente sulla questione dei rapporti Nord-Sud, e, più specificamente e corposa, sulla questione dei rapporti Europa-Sud del Mediterraneo e Medio Oriente, sulla questione dei rapporti euroarabi. Si tratta di una problematica politica, culturale e - naturalmente - economica, da affrontare seriamente in tutte le sue implicazioni. Si tratta di riuscire a esprimere questo impegno subito, di fronte alle tremende incognite della guerra e del dopoguerra nel Golfo.

Il nostro impegno è dunque quello di contribuire a riaggregare le forze di sinistra in Europa intorno a programmi e politiche nuovi. Ed è alla luce di questi obiettivi, che sentiamo comuni, e fondati su valori comuni, che confermiamo l'intenzione di proporre la nostra adesione all'Internazionale socialista. Centrale è, insomma, ancora una volta, l'Europa. È un'Europa che apra un asse di cooperazione col Sud del mondo.

In tal senso è assai significativa la posizione di Papa Wojtyla. La sua idea sembra essere quella di un'Europa unita e aperta al dialogo politico col Sud, e, sul piano economico-sociale, orientata alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo economico-sociale, oltre che dalla esigenza, specifica del rilancio ecumenico, di respingere un processo che riassume dentro il conflitto Nord-Sud il rapporto cristianesimo-islamismo.

Su questo terreno può maturare un ricco

confronto con la Chiesa cattolica sia in ordine al ruolo dell'Europa, sia in ordine al rapporto Nord-Sud, sia dunque, infine, in ordine alle caratteristiche del nuovo assetto mondiale. È in questo contesto che occorre anche riflettere, ripensare e ricollocare la prospettiva del governo mondiale e dell'Onu. Di fronte alla accelerazione della crisi nel Golfo la comunità mondiale ha mostrato tutti i suoi limiti. L'Onu, giustamente evocata per imbrigliare soluzioni unilaterali, è stata però fino a questo momento sconfitta.

Le crisi non attendono mai che si preparino gli strumenti istituzionali con i quali governarle. Era quindi giusto reclamare l'intervento dell'Onu, così com'è, come era al momento del precipitare della crisi. Le crisi però spingono a una riflessione per trasformare quegli strumenti, per cercare dei nuovi.

L'Onu è ancora espressione dell'equilibrio uscito dalla Seconda guerra mondiale e dal successivo sviluppo della guerra fredda. Questo limite è plasticamente rappresentato da un Consiglio di sicurezza tra i cui membri permanenti non si prevede la presenza di importanti attori della realtà mondiale (dalla Comunità europea al mondo arabo). È necessario superare questi limiti. Rivedere e superare il diritto di veto. È indispensabile individuare strumenti, regole, procedure che rendano democratico e multipolare il governo mondiale.

Si deve costruire, anche questo ci dicono le vicende di queste settimane, una Onu non più solo organismo internazionale ma, per alcune questioni e ambiti, sovranazionale, cui tutti gli Stati cedano, dunque, parte delle loro prerogative. Sino a questo punto, infatti, si potrebbero fissare caratteristiche e limiti dell'uso della forza da parte dell'Onu. E solo così le Nazioni Unite potrebbero realizzare efficacemente incisive iniziative sulle grandi questioni globali.

Non è dunque sufficiente confermare la validità della prospettiva del governo mondiale. È necessario ripensarla, ripensare ruolo e struttura dell'Onu, nella direzione di una nuova democrazia mondiale, del consolidamento di quel multipolarismo che, come si è detto, è la base necessaria a un effettivo governo mondiale.

Quanto sta avvenendo conferma e sottolinea che il governo mondiale, democratico, non è un portato automatico ma solo il giusto obiettivo di un difficile movimento politico di lotta.

Questo è l'obiettivo centrale di un nuovo internazionalismo. Malgrado le difficoltà, sicuramente più grandi nel '91 che nell'89, si rende quindi necessario un giusto equilibrio tra lo spietato realismo dell'analisi e il permanere di un indispensabile ottimismo della volontà, quell'ottimismo che si traduce in progetto, in programmi, in azione politica.

di queste contraddizioni possono essere condotte a soluzione solo da una politica in grado di realizzare, democraticamente, una trasformazione qualitativa del modello di sviluppo, di fondare un nuovo ordine economico e sociale mondiale.

Qui sta lo spartiacque tra destra e sinistra, nell'epoca attuale; questo è il banco di prova sul quale tutte le forze progressiste, socialiste, riformiste devono impegnarsi. Non c'è nessuno che può pensare di attendersi sulla sponda del vero e del giusto, quasi fossimo dei figliuoli prodighi che tornano alla vecchia casa paterna. C'è una casa nuova da costruire, e che tutta la sinistra deve riuscire a costruire assieme. E tutti dobbiamo fare attenzione a una eccessiva balzana occidentale dal momento che il problema centrale, oggi, non è più quello tra Oriente e Occidente, ma tra Nord e Sud del mondo.

Tutti devono guardarsi da consunte alterie ideologiche, dalla tentazione nefasta di rispondere ai problemi con gli anatemi, di organizzare moderne crociate, di innalzare nuovi steccati.

La contraddittorietà, l'opulenza a volte desolante e carica di miserie del mondo occidentale, ha i piedi di argilla, poggia su un mondo in ebollizione; le contraddizioni, le sofferenze del Sud entreranno sempre più prepotentemente nelle nostre città, nei nostri luoghi di lavoro, nelle nostre case. Milioni di immigrati, con i loro bisogni, le loro aspirazioni, le loro culture porteranno qui da noi, nel cuore della civiltà tecnologica, i lacertanti dilemmi della moderna condizione umana, ci faranno toccare con mano l'impossibilità di scendere, separare il destino comune del genere umano.

La vera sfida che ha di fronte l'Occidente colto, illuminista, razionale e democratico - questo Occidente al quale appartiene l'insieme del movimento dei lavoratori dal quale noi proviamo - la vera sfida è alle nostre porte: questo Occidente, oggi, ha di fronte la sua prova più difficile.

Quella che gli è posta dalla più grande ingiustizia che sconvolge la comunità umana, il divario pauroso tra ricchezza di pochi e abissale povertà della maggioranza degli uomini.

Ora, non possiamo non vedere, e non può non vedere soprattutto una sinistra che voglia per davvero governare la realtà e non solo partecipare al governo, non possiamo non avvertire in tempo che tale ingiustizia, che rende attuale il rischio di guerre devastanti e di nuove catastrofi che possono coinvolgere l'intera umanità, chiama in causa, in primo luogo, l'organizzazione economica e sociale, i modelli produttivi, di vita e di consumo dei paesi più ricchi e industrializzati.

E dunque sempre più storicamente fondata e matura la critica al modo di produrre e di consumare delle società industrializzate e la necessità di quella politica solidale a livello internazionale che comporta mutamenti radicali negli stili di vita dell'Occidente.

È forse questa soltanto una posizione etica, morale, di testimonianza, o non tocchiamo qui, invece, il vero problema di governo che ci sta di fronte, e che richiede che si sia consapevoli del fatto che all'interno dei modelli di produzione e di consumo attuali non è più possibile rispondere alle esigenze di benessere dell'insieme dell'umanità senza aggravare ulteriormente il contrasto con il Sud e senza compromettere definitivamente gli equilibri ecologici del pianeta?

Tutti, certo, parlano del rapporto tra Nord e Sud del mondo, tutti organizzano tavole rotonde, convegni, tutti hanno in serbo una lacrima da versare. Ma la questione del Sud del mondo non è una questione da dame di San Vincenzo. È questione di progetti, di programmi, di atti di governo che incidono anche su questa parte del mondo. Di una cultura di governo, certo, ma di una cultura di governo all'altezza dei tempi. E che per essere tale richiede che si individuino e si superino quei limiti culturali e politici dell'Europa che hanno contribuito a ridurre la politica verso il Sud del mondo alla asfittica logica degli aiuti, che sono sovente aiuti a regimi corrotti e dittatoriali - come nel caso della Somalia - e che sono comunque pesantemente controbalanciati e contraddetti dalle massicce vendite di armamenti.

Sono dunque necessarie politiche nuove e coraggiose, capaci di risolvere quei nodi strutturali messi in luce, nelle loro alte elaborazioni, da Willy Brandt e Olof Palme e dalle stesse intuizioni sull'austerità di Enrico Berlinguer. Così come è necessario studiare e ri-studiare il rapporto Brundtand sul futuro di noi tutti.

Prendere sul serio le previsioni allarmanti sui cambiamenti climatici e sull'effetto serra. Considerare davvero una variabile decisiva, nelle scelte politiche, la questione ecologica. Noi lo stiamo facendo ormai da alcuni anni. E pensiamo che debba crescere e affermarsi una vera e propria «potenza verde» nel mondo, protagonista di una straordinaria riforma sociale, che deve trasformare una società consumistica e dissipatrice in una «società sostenibile», che non brucia energie e risorse fino all'esaurimento, che non accetta forme di produzione e consumo capaci di operare modificazioni irreversibili nella biosfera.

Sappiamo che tutti i grandi problemi globali sono interdipendenti, e che, soprattutto, lo sono quello Nord-Sud e quello ambientale. È necessario perciò individuare nuovi strumenti, istituzioni, poteri, (democratizzando quelli esistenti), di carattere sovranazionale, non solo politici, ma economici, finanziari, che consentano di intervenire su tutte le questioni fondamentali: la sicurezza, la salvaguardia dell'ambiente, le relazioni e gli scambi internazionali, la consistenza e la distribuzione delle risorse da destinare allo sviluppo.

Essendo consapevoli, ecco il perché della sinistra, che anche l'uso degli strumenti per dominare le contraddizioni della nostra epoca non è neutro, che essi si rendono effettivamente disponibili solo se si mettono in causa ragioni di scambio, gerarchie sociali, poteri economici e finanziari.

Il Partito democratico della sinistra, pertanto, fonda il suo progetto politico e ideale, i suoi programmi e tutta la sua azione a partire dalla constatazione oggettiva che l'attuale modello di sviluppo, se condiziona ormai l'intera comunità mondiale, rendendola sempre più interdependente, non è tuttavia in grado di assicurare un generale progresso, né quantitativo, né qualitativo.

Il Pd si pone il problema di una alternativa di governo. Ma nei propositi tale problema mette in discussione la nozione stessa di

La sinistra e la necessità di una innovazione profonda nell'analisi della realtà internazionale. Il crollo del comunismo reale, gli Usa, l'Urss e il ruolo dell'Europa nella costruzione di un nuovo rapporto tra Nord e Sud del mondo democratico mondiale.

Tutte le forze di sinistra sono dunque chiamate oggi, alla luce della guerra del Golfo, a sviluppare una analisi originale e realistica della realtà internazionale, delle tendenze in atto, per individuare problemi e contraddizioni, ma anche i vecchi e nuovi soggetti che sono in campo.

Con la consapevolezza che quanto sta avvenendo è espressione di una crisi sistemica che investe l'insieme dei rapporti planetari, e che richiede perciò, a tutti, di andare al di là delle attuali elaborazioni e posizioni.

Noi restiamo convinti di quanto da tempo pensiamo. E cioè che la fine di un determinato governo del mondo, quello bipolare,

II. La sinistra e la necessità di una innovazione profonda nell'analisi della realtà internazionale. Il crollo del comunismo reale, gli Usa, l'Urss e il ruolo dell'Europa nella costruzione di un nuovo rapporto tra Nord e Sud del mondo democratico mondiale.